

Più tutele per contratti e rider, ma il decreto Lavoro già perde pezzi

Rinnovi dei Cnl più facili, ma no agli arretrati

- Il Fatto Quotidiano 29 apr 2026 Roberto Rotunno

All'ultimo minuto, il governo Meloni ingrana la retromarcia: salta la norma che avrebbe spinto la Confindustria (e le sue affiliate) a innalzare in fretta i salari dei lavoratori. Dal decreto Primo Maggio, passato ieri in Consiglio dei ministri, è stata rimossa la retroattività degli aumenti di stipendio stabiliti dai rinnovi contrattuali.

Se fosse passata, avrebbe stabilito un'importante novità: gli incrementi salariali previsti dai prossimi rinnovi di contratti nazionali sarebbero scattati dalla data di scadenza. In pratica, i lavoratori avrebbero avuto diritto agli arretrati; meccanismo che avrebbe innescato una corsa ai rinnovi, ma è uscito dal testo approvato dal governo.

Resta solo la norma per cui, dopo un anno dalla scadenza del contratto, scatterà in automatico un aumento in busta paga pari al 30% dell'inflazione. Non una scala mobile, ma ci somiglia alla lontana. Nei settori ad alta stagionalità, però, l'adeguamento non sarà del 30%, ma sarà stabilito dai contratti collettivi. Per i contratti già scaduti, l'anticipo del 30% dell'inflazione entrerà in vigore a gennaio 2027. Un incentivo ai rinnovi, ma meno incisivo di come sarebbe stata la retroattività.

Un capitolo del decreto riguarda i rider: per stabilire se hanno diritto a essere assunti come dipendenti, andrà preso in considerazione anche l'uso di algoritmi che dirigono e controllano il lavoro. Questo rende un po' più facile ottenere tutele per i fattorini di Deliveroo e Glovo, oggi commissariate per sfruttamento dalla Procura di Milano, che contesta i contratti di finto lavoro autonomo e le paghe da 2,50 euro a consegna. Altre norme puniscono il caporalato, in particolare il traffico di account, o tentano di prevenirlo imponendo l'autenticazione tramite Spid o Cie (i sindacati ritengono sia un aggravio di spese a carico dei rider).

“Il decreto – ha detto la premier Giorgia Meloni – stanziava quasi 1 miliardo per il rinnovo di alcuni importanti ed efficaci incentivi occupazionali”. Per ottenere i bonus assunzioni di giovani, donne e Zona economica speciale (Zes) del Mezzogiorno – rifinanziati dal decreto – le imprese dovranno applicare i salari previsti dai contratti firmati dai sindacati “comparativamente più rappresentativi”. Tradotto: quelli firmati dalla Confindustria con Cgil, Cisl e Uil. Questo spingerà le aziende ad abbandonare i contratti pirata o comunque gli accordi al ribasso firmati dalle sigle minori. Con questa mossa, il governo ha invertito la rotta rispetto alla linea con cui ha finora assecondato sindacati “amici” come Cisl e Ugl. “Chi sottoscrive contratti pirata e sottopaga i lavoratori non avrà incentivi pubblici sul lavoro” ha spiegato Meloni.

Il governo ha quindi preso una posizione, la ministra Marina Calderone l'ha definita una “scelta di campo”, riferendosi all'aver accolto le richieste di Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. La volontà di occuparsi di salari nasceva da una presa di coscienza: il boom di posti di lavoro decantato negli ultimi anni nasconde numerose ombre. In termini reali, le retribuzioni sono ancora 7,8 punti inferiori al 2021, ha detto ieri l'istat. Il governo finora aveva usato il taglio del cuneo fiscale per compensare la perdita di potere d'acquisto con una crescita degli stipendi netti, ma questo non ha permesso un recupero totale. L'altro punto debole della crescita di questi anni è il fattore demografico: in realtà l'occupazione è stata trainata dagli over 50 trattenuti al lavoro per l'aumento dell'età pensionabile, a cui pure il governo Meloni ha contribuito. I dati su giovani e donne non sono positivi, per questo si punta sugli incentivi per queste categorie.

La presidente del Consiglio aveva chiesto a Calderone un intervento dopo la sconfitta referendaria. Va ricordato che il governo, rifiutando l'introduzione di un salario minimo proposto dalle

opposizioni, aveva ottenuto la delega ad approvare un decreto legislativo, ma l'ha fatta decadere il 18 aprile e ha scelto di intervenire con l'ennesimo decreto legge del Primo Maggio.

Sanità, niente svolta: il “gap” tra spesa e fondi vale 30 mld

- Il Fatto Quotidiano 29 apr 2026

In valore assoluto i numeri crescono, in rapporto al Pil però la spesa sanitaria resterà costante a lungo. Tradotto: difficile aspettarsi una svolta nel finanziamento del Servizio sanitario nazionale, a stare al Documento di finanza pubblica il gap tra fabbisogno stimato e risorse disponibili al momento arriverebbe all'astronomica cifra di 30,6 miliardi nel 2027-2029. Le analisi sono della Fondazione Gimbe, ieri in audizione alla Camera, ma i numeri sono quelli inseriti dal governo nel Dfp.

Premessa: nel documento di bilancio non c'è il “quadro programmatico”, cioè quello che considera le misure che Meloni e soci inseriranno nella manovra d'autunno e, con la guerra nel Golfo, fare previsioni è impossibile. Anche così, però, la traiettoria è indicativa: considerando l'inflazione, la spesa reale salirà molto lentamente.

In percentuale quella sanitaria resterà ferma al 6,4% del Pil (+0,1 sul 2025) dal 2026 al 2029, con una crescita media del 2,4% a fronte di un Pil nominale (che ingloba l'inflazione) che nello stesso periodo sale in media del 2,7%. In numeri assoluti, si capisce anche meglio l'andazzo. La spesa sanitaria prevista sale costantemente: 148,5 miliardi nel 2026, 151,2 nel 2027, 155 nel 2028 e 159,4 miliardi nel 2029. Questo è in teoria il fabbisogno reale, ma difficilmente il fondo nazionale seguirà di pari passo. Solo quest'anno, per esempio, la spesa è prevista salire di quasi 7 miliardi rispetto al 2025, arrivando a 148,5 miliardi. “Considerando che l'ultima manovra ha fissato per il 2026 il fondo sanitario nazionale a 143,1 miliardi, la previsione di spesa sanitaria non è realistica senza aumentare i disavanzi regionali”, ha spiegato il presidente di Gimbe, Nino Cartabellotta, che parla di una “scelta politica precisa”. È probabile che si assisterà a una riedizione di quanto avvenuto lo scorso anno, con il consuntivo chiuso con 3 miliardi in meno rispetto alle stime fatte solo in autunno. È facile immaginare che anche le nuove previsioni “siano riviste al ribasso”.

A ogni modo, senza interventi, la progressione continuerà. Il gap tra Fondo sanitario nazionale e spesa sanitaria, che era di 3 miliardi nel 2023, è salito a 4,3 miliardi nel 2024, quando la Corte dei Conti ha certificato un disavanzo delle Regioni superiore a 1,5 miliardi. La forbice poi si allargherà a 7,1 miliardi nel 2027, 10,1 miliardi nel 2028 e 13,4 miliardi nel 2029. Di fatto, un definanziamento strutturale del Servizio sanitario che aumenta nel tempo e toccherà alle Regioni decidere se far salire le tasse e i disavanzi e/o ridurre i servizi. Nel 2026, buona parte dell'aumento del finanziamento è stato assorbito da rinnovi contrattuali, farmaci, tariffe, prestazioni presso privati accreditati e dispositivi medici. Il governo s'è impegnato a ridurre le liste d'attesa, ma con questi numeri servono risorse ingenti. E non pare aria.